Le statistiche confermano il perché della sfiducia nell'apparato giudiziario

# CAUSE CIVILI PIU' LUNGHE: per chi è povero la giustizia è sempre più un lusso proibito

**In pretura un processo del lavoro dura in media 218 giorni, mentre due anni fa durava 186 giorni - Ogni centomila lavoratori 1000 sono costretti a far valere le proprie ragioni davanti ai giudici - Divorziano prevalentemente imprenditori e professionisti**

ROMA — Ci sono aspetti dell'amministrazione della giustizia che non sempre vengono compresi tra quelli più preoccupanti, tra quelli cioè che indicano il raggiungimento del livello di guardia, di saturazione che stoca nell'impossibilità di rendere giustizia al cittadino. E' anche comprensibile che le preoccupazioni per l'ordine pubblico, per l'aumento dei reati, e dei delitti più gravi faccia qualche volta addirittura dimenticare o trascurare che esistono altre cause della sfiducia diffusa nei cittadini nei confronti della macchina giudiziaria. Non è affatto secondario, invece, ad esempio, ai fini del discorso sulla difesa della credibilità delle istituzioni, la circostanza rivelata dalle statistiche secondo la quale una causa di lavoro che, in media in pretura durava nel 1974 186 giorni nel 1975 durava 218. Che in tribunale, addirittura, il tempo necessario per ottenere il riconoscimento dei crediti di lavoro in un anno si è raddoppiato.

Le ultime statistiche dicono anche qualcosa di più: dicono che queste lentezze spingono molti cittadini a rinunciare a difendere i propri diritti. E così progressivamente assistiamo di anno di anno ad una diminuzione del numero delle controversie civili in materia di lavoro. Addirittura tra il 1975 e il 1976 questa diminuzione è arrivata al 15 per cento, e segno che non c'è materia di contendere? Al contrario, perché le stesse statistiche parlano anche di crisi economica, di difficoltà a difendere il posto di inadempienze dei datori di lavoro. Infatti, mentre diminuiscono le cause per comportamenti arbitrari, inadempienze del padrone (questo calo significa anche la paura dei lavoratori a prendere una qualsiasi iniziativa contro il datore di lavoro per timore di essere licenziati), aumentano, anche se non in modo vistoso in alcune zone le vertenze per mosservanza delle norme previdenziali e dell'assistenza obbligatoria.

In genere sono inadempienze che si scoprono *dopo* aver perso il posto e quindi il numero di queste cause è direttamente proporzionale all'aumento dei casi di licenziamento. Tra il 1975 e il 1976 si è registrato un aumento, in Italia settentrionale (zona dove più numerosi sono stati i licenziamenti per la crisi economica) del 9 per cento dei processi di questo tipo. Stazionaria la situazione nel resto d'Italia, con qualche miglioramento della situazione Meridionale.

Globalmente nei mesi che vanno da gennaio a novembre dello scorso anno sono state iniziate ben 159.628 cause di lavoro e in materia previdenziale, dato che, tradotto in percentuale, significa questo: ogni centomila persone appartenenti, come dice l'Istat, «alle forze di lavoro» circa mille sono costrette a far causa per vedere riconosciuti i propri diritti. Questi rilievi statistici si inseriscono in un quadro generale, per quanto riguarda la cosiddetta «litigiosità», che ha emergere la costante d'un aumento «fisiologico» dei processi. Ogni anno le cause in più che arrivano agli uffici giudiziari si aggirano intorno al 2 per cento. Nei primi 11 mesi dello scorso anno questi processi erano, globalmente, 567.946. Andiamo a scavare in questi oltre sei milioni di casi e prendiamo le separazioni: personali e di divorzi.

Nel 1975 vi erano state 21.683 cause di separazione personale tra coniugi. Lo scorso anno sono state ben 26.794: cause con un aumento del 1 per cento. Alla fine del 1976 in Italia vi erano 17.238 coppie separate legalmente. Ma il dato più indicativo è un altro: la maggioranza delle coppie che si separano non lo fanno di comune accordo. Aumentano ogni anno i casi di rito contenzioso. Il fenomeno in questo ultimo anno si aggira intorno al 29 per cento. Un segno della tensione in cui vive oggi la coppia? Un riflesso, anch'esso della crisi economica? O, comunque, un profondo mutamento del costume: più irrequieti e più disposti a difendere in piazza i propri diritti e le proprie ragioni. Potrebbe essere un dato positivo: nonostante tutto, un colpo di spugna e diversi accordi, che in realtà sono pretesti per scheramenti. Sarebbe bene comunque fare un'indagine più accurata sul fenomeno e vedere, se per caso, non siano maturi i tempi per cancellare la famosa «colpa» come causa della separazione.

Dal 1971 al 1975 infine sono state pronunciate in totale 96.431 sentenze di divorzio. Nei primi anni successivi all'entrata in vigore della legge sul divorzio i quozienti di divorzialità erano questi: ogni centomila abitanti 32 sono domande, nel 1975 questo indice è sceso a 19. Nell'ultimo anno, invece c'è stato un incremento non ancora valutabile statisticamente ma che dovrebbe riportare l'indice a quello medio. Inspiegabile a una lettura sommaria, appare questa impennata che comunque contiene sempre, notevolmente il numero dei casi in cui ricorrono all'istituto del divorzio, rispetto alle calamitose previsioni

Nelle ultime pubblicazioni Istat c'è stato un altro dato di grande interesse che offre svariati motivi di riflessione. Su 100.000 abitanti sopra i 14 anni ci sono stati 626 imprenditori liberi professionisti che hanno ottenuto (tra il 1971 e il 1974) il divorzio, 197 dirigenti e impiegati, 96 lavoratori in proprio, 96 operai. Come si vede si tratta di uno stacco notevole tra diverse classi e categorie: era prevedibile, del resto.

Infine alcuni dati sui figli di genitori divorziati. Sempre nel periodo che va dal 1971 al 1974 bambini fino a tre anni — 16 affidati al padre e 251 alla madre, da sei a 10 anni — 188 al padre, 7677 alla madre, da 11 a 14 anni — 2306 al padre e 8831 alla madre, da 15 a 20 anni — 3720 al padre, 1229 alla madre. Per quanto riguarda l'affidamento dei figli il dato di rilievo è però un altro: solo il 29 per cento delle coppie che si sono separate hanno figli. Un dato che da solo, anch'esso, smentisce le catastrofiche previsioni degli avversari del divorzio.

**Paolo Gambescia**

## Respinta la libertà provvisoria per il direttore della «Lepetit»

BRINDISI — Il giudice istruttore, dott. Palandi, ha respinto l'istanza di libertà provvisoria presentata dai legali del direttore generale dell'industria farmaceutica «Lepetit», dott. Tito Montessori. L'uomo, arrestato il primo aprile a Milano sotto l'accusa di esportazione clandestina di capitali all'estero e associazione per delinquere, è rinchiuso dal giorno successivo nel carcere di Brindisi dove è ricoverato nella infermeria per un malessere.

Per gli stessi reati, il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Zezza ha emesso ordine di cattura anche nei riguardi del dott. Giuseppe Violani, che è sfuggito all'arresto perché si trova in Svizzera presso la sede europea della «Dow Chemical».

Cominciato a Venezia l'appello contro trentatre esponenti dell'estrema destra

# Di nuovo alla sbarra banda di picchiatori fascisti di Padova

**In prima istanza furono tutti condannati per «ricostituzione del disciolto partito fascista» - Ricordati i raid nel centro della città contro gli studenti democratici**

VENEZIA — Ieri a conclusione della prima udienza d'appello contro i trentatre neofascisti padovani già condannati in prima istanza per ricostituzione del disciolto partito fascista, il procuratore generale Roberto Scaravelli ha chiesto la sospensione del dibattimento in attesa — ha sostenuto — delle risultanze del processo intentato a Roma per il medesimo reato contro Giorgio Almirante. Un tentativo di rinvio, non si sa quanto giustificato e prolungato certo nel tempo, al quale la corte è chiamata a dare una risposta alla riapertura del processo rinviato all'8 maggio. Scaravelli ha anche chiesto di modificare la sentenza di prima istanza degradando il reato di «ricostituzione del partito fascista» a semplici «attività fasciste» con una conseguente riduzione della pena.

Ieri, davanti alla corte si sono presentati in sedici: Sergio Bevivino, Nicola Scattolin, Roberto Meconcelli ed Enrico Trento, tuttora detenuti nel carcere giudiziario di Padova, e Nicola Alemanno, Mario Bortoluzzi, Paolo, Claudio e Sergio Caturi, Andrea Canazza, Claudio Domeneghetti, Marco Fioroni, Edoardo Milio, Antonio Pezzolo, Luigino Toso e Luigi Zoppellaro. Verranno giudicati in contumacia Rambaldo Avogadro Degli Azzoni, Fabio Armanini, Stefano Bazzolo, Antonio Benelle, Ermes Boffo, Gabriele De Angelis, Giovanni De Marco, Maurizio Marchesini, Enrico Marsilio, Fabio Ragno, Francesco Pezzolo, Alberto Scattolin, Emanuele Schiavon, Ottavio Spinelli, consigliere comunale del Movimento Sociale a Padova, e Carlo Zoppellaro.

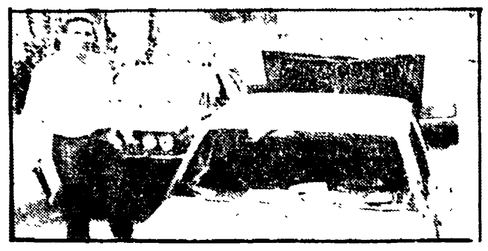
Alle 10 circa, in una stanza minuscola stipatissima di avvocati che non sapevano letteralmente dove posare gli incartamenti, di pubblico, è iniziato l'appello degli imputati e degli avvocati. Il collegio della difesa era al precedente «processone» molto nutrito e lo è anche ora, mentre la parte civile, presentatasi a Padova con più di venti legali, si è molto assottigliata riducendosi solo a sei avvocati. «Tenendo conto che il gruppo si è tanto ridotto — è intervenuto l'avvocato Scatturin — e che il coordinatore, l'avvocato Giorgio Tosi di Padova, è assente a causa di un grave incidente chiedo alla corte un sia pur breve rinvio per consentirci di riorganizzare i dati e i documenti in nostro possesso». La richiesta è stata subito respinta dal presidente Andreoli.

La parte finale della mattinata, fino alle 14, è stata dedicata alla relazione, in cui sono state riassunte le fasi salienti dell'inchiesta, avviata il 28 novembre dal sostituto procuratore della Repubblica Pietro Calogero, e del processo Calogero, come si ricorderà, inizio le indagini dopo un'ennesima scorribanda dei nefoscisti.

Operazione di polizia a Torino

# LEGATI DAI SOLDI DI SEQUESTRI MAFIOSI BRIGATE ROSSE E ORDINE NUOVO

**Denaro del rapimento Costa in casa di uno degli uomini della «'ndrangheta» calabrese - I gruppi eversivi si autofinanziano e poi «ordinano» agli «specialisti» imprese criminali che richiedono grandi capacità organizzative**



**Nostro servizio**

TORINO — Si torna a parlare di «Brigate rosse» e mafia, di NAP e malavita «comune». Questa volta da Torino le indagini su alcuni sequestri di persona hanno portato alla scoperta di banconote pagate dalla famiglia di Pietro Costa per la liberazione dell'armatore in casa di uno dei manovali della Mafia calabrese, la «'ndrangheta» e cioè Antonio Calabro, 24 anni, originario di San Luca di Reggio Calabria, fratello di un ricercato per il sequestro omicidio dell'imprenditore Mario Coretto. Coretto fu rapito (e ucciso probabilmente su commissione) nella primavera del '75.

L'inchiesta giudiziaria ha condotto in carcere mafiosi «di calibro» come Rocco Lo Presti e don Mico Tripodo, boss calabrese assassinato in carcere mesi fa. Il sequestro Costa, invece, è stato rivendicato dalle sempre più sedicenti «brigate rosse» con un volantino battuto dalla macchina che è servita a redigere il comunicato di smentita per il sequestro De Martino, ma guarda caso pagato del riscatto e in mano alla mafia. Al solito in disaccordo, la polizia sostiene che in casa Calabro è stata trovata una sola banconota da 100 mila lire, mentre i carabinieri affermano che le banconote di casa Costa sono tre. La traccia dunque è labile, ma confermata da due fonti e quindi non c'è motivo di dubitarne. I denari di Costa, inoltre, erano in mezzo ad altri provenienti dal riscatto pagato da Giuseppe Navone, vice presidente del Torino Calcio, impresario edile, rapito sicuramente da eliminatori spadroneggi nel racket della edilizia.

Infine, numerosi altri attentati (eseguiti da «quelli» e da CC sabato e domenica hanno fatto saltar fuori banconote e personaggi dei movimenti di Romano Rosso, liberato sabato notte sulla strada, e di Carlo Bonzananni, impresario edile sfuggito a rapitori senza pagare una lira.

In tutti questi casi (capitolando Cesetto Costa, Novene, Rosso, Bonzananni) la strazzrande maggioranza degli arrestati è originaria di Siderno, piccolo centro in provincia di Reggio Calabria, dove si parla di sequestri come se fossero la spesa quotidiana. Dunque le ipotesi che fanno le questure e il Generale Torino, capo delle nuclei del ISDS, i due comandi delle Armi sulla collusione mafia-BR sono molte. La prima e più consistente è che i gruppi eversivi si rivolgono alla mafia per «comprare» denaro sporco o per acquistare batterie di armi e di esplosivi.

Non dimentichiamo che, collusioni del genere, sono emerse in più di una inchiesta riguardante «fronti opposti» dell'eversione, e che ancora qualcuno si ostina a dire: Concutelli di Ordine Nuovo, Carlo Fioroni per il sequestro Sarzana, Pellegrino di Messina e Zichittella dal carcere di Lecce lo dicevano sul «golpe di ottobre» organizzato da Giacomo Medizza (siciliano) ed Eliodoro Pomar (catturato recentemente a Spagna) coperto con gli ex torinesi Pozzilli e Vaccarotte nel '74. In quest'ultima occasione si parlò, a proposito, dell'impegno che la mafia avrebbe dato al partito golpista. E ricordiamo infine il contrasto avvenuto in giorni scorsi a Catanzaro tra Freda e Giannettini, durante il quale il primo affermò a chiare lettere che esisteva una strategia per unificare tutti coloro che volevano sovvertire lo stato, da cui le infiltrazioni in gruppi disparati ed estranei. Quindi, una strategia coordinata dell'eversione che si appoggia indistintamente alla mafia per alcuni suoi affari, mentre da altre fonti, tra altri vantaggi informazioni, direttive ecc.

La seconda ipotesi degli inquirenti è che il gruppo terrorista via via interessato ad un'autofinanziamento» si rivolga alla «'ndrangheta» per eseguire il sequestro, e quindi di ottenga la sua parte come pizzo.

I sequestri cosiddetti «eclatanti» più noti (Sossi, Vallarino, Gancia ecc.) non contrastano questa tesi, anche se ufficialmente gruppi e strategia sono diversi: intercambiabili... «catabinei» sostengono che in tali rapimenti c'è lo zampino delle «BR» o di gruppi ben definiti. Il marchese A. Gerini, Franco Montali, Emilio Perletti, Angelo Malabarba (Impresa), dunque che potrebbero sembrare fatti delinquenziali e non premeditati ma che sono sempre se parte di collaborazioni mafiose.

L'ultima ipotesi quella cioè di un filo diretto mafia-eversione e cioè che i gruppi terroristici attingano su precise decisioni della mafia in cambio di altri lavori non è nuova. L'ipotesi non contrasta affatto (come abbiamo potuto sostenere) con le risultanze di indagini della magistratura che indicano anche in altre direzioni i mandanti dei terroristi (servizi segreti come il Sid, nel caso di Piazza Fontana). Il discorso torna ad essere aggiornato oggi se si tende alla massoneria, la P2 di Licio Gelli e la non comprovata P1, cui si arriva, di volta in volta indagando le sue delinquenziali connessioni (Albert Spiegler, che svaligò 10 miliardi, ad una banca di Nizza; Albert Bergamelli implicato con Micheli capo di una loggia romana, nel sequestro Bulzamo e su criminali «politici» (Concutelli, che uccise il giudice Occorsio che indagava proprio sulla massoneria, sul traffico di armi ed Ordine Nuovo). Testimonianze su questo vero e proprio groviglio di interessi come tutti sanno non mancano.

**M. Mavaracchio**

* * *

GENOVA — L'anno con cui Paolo Costa, durante la sua prigionia, ha avuto più contatto e due studenti liceo di medicina, o comunque hanno sostenuto dura... interrogatorio di Costa.

Paolo Costa, dopo la colluttazione [illegible] rapitori, era legato ad una mano e a volto. E solo quando ebbe lo [illegible] con pazienza ed a una sua domanda avrebbe risposto erano uno studente di medicina». L'intervento degli inquirenti e fotografi studenti di medicina e anche quel Giuseppe Calabro ricercato per sequestro Cesetto. Fatto con la morte del rapitore [illegible] a Francesco [illegible] a condanna a 12 anni [illegible] giudice hanno inflitto 10 anni a Calcio e Pelli sono stati erogati 8 anni e 4 mesi di carcere ciascuno contro [illegible] 10 anni che [illegible] stati comminati in prima istanza.

*Nelle foto in alto: una delle auto bruciate a Genova e Carlo in Appello a Bologna.*

Nuovi sviluppi nella vicenda della ragazza romana violentata

# ARRESTATO L'UOMO CHE ACCUSAVA CLAUDIA D'AVERLO RICATTATO

**E' l'impiegato dell'Enel che l'aveva assunta come «au pair» - L'ambiguo comportamento dopo il secondo episodio di sevizie - La giovane punita perché minacciava di rivelare l'esistenza d'un losco giro di sfruttamento?**

Claudia Caputi

ROMA — Scortato da due carabinieri del nucleo del tribunale, Vito Gemma che aveva ospitato Claudia Caputi come ragazza «alla pari», è finito a Regina Coeli per falsa testimonianza. Ad ordinare il suo arresto è stato il sostituto procuratore Dell'Anno che lo aveva convocato ieri mattina per ascoltarlo in qualità di testimone. Il dipendente dell'ENEL doveva rispondere ad alcune domande relative alla seconda vicenda accaduta a Claudia Caputi, il pomeriggio del 30 marzo. La ragazza aveva denunciato (come è noto) che quattro giovani l'avevano «sequestrata» in un bar di Corso Vittorio e dopo averla trasportata in un prato sulla via Portuense, alla periferia di Roma, l'avevano sottoposta a sevizie. Tutto questo era stato narrato dalla giovane ancora sotto stato di choc, fra susulti di paura alternati a silenzi attoniti. Ricoverata in ospedale, sul corpo della giovane furono riscontrati numerosi tagli prodotti da una lametta. Dopo questo episodio, verificatosi mentre era in corso il processo contro sette giovani che violentarono Claudia Caputi il 30 agosto 1976, in una zona appartata nei pressi dell'Appia Antica, il dottor Dell'Anno emise una comunicazione giudiziaria contro la ragazza. In sostanza il magistrato contestava alla Caputi i reati di «simulazione» per quanto le era accaduto e di «minaccia» contro Vito Gemma che figurava come teste nel processo. L'uomo, da parte sua, aveva dichiarato al magistrato che circa un'ora prima della presunta aggressione, Claudia gli aveva telefonato avvisandolo a spostare l'ora del suo rientro a casa la sera del 30 agosto dopo che subì la violenza di sedici giovani, sette dei quali erano stati rinviati a giudizio. Questa circostanza è stata ripetuta dal Gemma nella penultima udienza del processo che si è concluso con la condanna dei sette imputati.

Ieri mattina il dott. Dell'Anno proseguendo le indagini sulla seconda vicenda, ha sottoposto Vito Gemma ad un lungo interrogatorio che è stato però drammaticamente interrotto con l'arresto dello stesso teste.

A questo punto tutti gli interrogativi sul retroscena riguardanti la vita della ragazza tornano di attualità: si parla anche di un racket della prostituzione cui Gemma non sarebbe estraneo, nel senso che conoscerebbe quanto meno personaggi e vicende di questo racket: sarebbe proprio Claudia Caputi, e forse per paura che la ragazza violenza il silenzio in aula, e non si limitasse più alla denuncia di violenza carnale, qualcuno ha pensato bene di «avvertirla», alla maniera mafiosa, coi tagli della lametta.

Claudia, durante la prima udienza del processo, attoniata e sostenuta — forse per la prima volta in vita sua — da una solidarietà che non chiedeva né imponeva condizioni, una solidarietà calda, sentita, profonda, aveva date l'impressione di voler dare battaglia su un fronte anche più ampio di quello che le imputazioni originarie prevedevano. «E' lui che ieri mi ha minacciata di morte» disse sicura, indicando uno dei congiunti degli imputati fra il pubblico: si aspettava forse che fosse chiamato, sentito, interrogato, ripreso. Nulla. Ma ieri, si vedeva quel giorno, era decisa ad andare fino in fondo. Pochi giorni dopo tanta sicurezza era «spenta», in un lettino di ospedale, e Claudia era di nuovo spaventata, impaurita, intimorita anche (perché no?) da una nuova comunicazione giudiziaria che le era stata fatta recapitare in quelle condizioni... in quello stato, unilateralmente, accreditando proprio — almeno oggettivamente — le versioni dei suoi «persecutori».

Ma torniamo ai fatti ultimi. Sembra che questo famoso Gemma, l'uomo che aveva cercato una «au pair» attraverso un'ambigua inserzione in un settimanale di solito non specializzato in questo genere di cose, il pomeriggio del famoso 30 marzo (quello della seconda aggressione a Claudia) avrebbe lasciato il suo posto di lavoro all'ENEL pregando un suo collega di timbrargli il cartellino, in modo da far apparire la sua presenza in ufficio fino alle 16,30 mentre invece era uscito almeno un'ora prima circa. Forse è stata questa circostanza che Gemma non è riuscito a chiarire al magistrato a far precipitare la sua posizione.

Inoltre il Gemma avrebbe dichiarato che apprese dal telegiornale delle 20 l'aggressione subita da Claudia ma la televisione a quell'ora non aveva dato notizia.

**Franco Scottoni**

## Una storia trasparente

*Uno dietro l'altro si susseguono i colpi di scena, come amano dire gli appassionati del genere giallo, nella vicenda di Claudia Caputi, 18 anni, proveniente «urbanizzata» seguendo il tenue e ambiguo filo di una inserzione su un settimanale rosa.*

*Ma sono davvero colpi di scena? O non è invece la logica di una vicenda trasparente tra dall'inizio agli occhi di chi volesse comprenderla onestamente per colpire a fondo una ingiustizia, difendere debolezze, sanare situazioni abnormi, insopportabili, in una città che vuole essere civile e civile?*

*Una ragazza ha il coraggio di denunciare una violenza: diretta a quella violenza ce ne sono forse altre, quelle che forse lei stessa ritiene inconfessabili e che certo ha paura di denunciare. Soprattutto perché uomini di legge, morale non più corrente ma comunque codificata, pettegolezzo assurto a metro di giudizio insinuano che ella ha diritto alla giustizia solo se ha le carte in regola, se è incensurabile, se è «specchiata», come si dice. Claudia da questo punto di vista è tutt'una di più violenze, compresa, certo, quella della propria ignoranza, frutto di abbandono, di ripulsa, di sospetto tutte cose che ha trovato davanti a sé a ogni piè sospinto.*

*Ora c'è speranza che anche la giustizia del tribunale riesca ad andare fino in fondo. C'riuscirà se non abbandonerà un criterio che ha da l'inizio dovuto guidare i suoi passi: e cioè che è Claudia la vittima e coloro che si ostinano a non capirlo.*

A Palermo tornati in cella i giovani

# Soffocate le proteste nel carcere minorile

PALERMO — Neppure il provvedimento di clemenza, approvato due giorni fa dal Senato, è riuscito a prevenire la protesta, inscenata nella notte dai 7 ragazzi rinchiusi nella casa di rieducazione «Malaspina» di Palermo. I lavoratori per quasi due ore, dal tetto del riformatorio hanno lanciato pietre e tegole contro poliziotti e carceri, ma senza ferire la loro azione. Alla fine sono stati riuscirati, nelle camerate a colpi di mazza e bastoni dai carcerieri e con il fuoco di lacrimogeni.

Anche quando la protesta era ormai terminata non è trapelata alcuna notizia: un insolito mistero ha avvolto l'episodio, alimentando, nel contempo le più svariate e preoccupanti ipotesi. Militari armati? Medici paramedici?

Il procuratore La Barbera intervenuto sul posto per coordinare l'intervento repressivo di agenti e carabinieri, insceneta nella notte dai 7 ragazzi rinchiusi nella casa di rieducazione «Malaspina» di Palermo. I lavoratori per quasi due ore, dal tetto del riformatorio hanno lanciato pietre e tegole contro poliziotti e carceri, ma senza ferire la loro azione. Alla fine sono stati riuscirati, nelle camerate a colpi di mazza e bastoni dai carcerieri e con il fuoco di lacrimogeni.

Anche quando la protesta era ormai terminata non è trapelata alcuna notizia: un insolito mistero ha avvolto l'episodio, alimentando, nel contempo le più svariate e preoccupanti ipotesi. Militari armati? Medici paramedici?

Imputati di strage

# A giudizio 9 fascisti per la bomba a Brescia

BRESCIA — E' chiusa la istruttoria sulla strage di piazza della Loggia che provocò il 28 maggio 1974 a Brescia otto morti e 102 feriti, durante una manifestazione antifascista organizzata dai sindacati e dal comitato unitario antifascista.

Al deposito dei atti, la fatto seguito quasi contemporaneamente il deposito della requisitoria del sostituto procuratore della Repubblica Francesco Trovato e la notifica ai difensori degli imputati e alle parti civili del fatto istruttorio. Il PM ha chiesto al giudice istruttore Domenico Vino di rinviare a giudizio per concorso in strage Ermanno Buzzi, Angelino Papa, Raffaele Papa, Cosimo Giordano, Nando Ferrari, Arturo Gussago, Mauro Ferrari, Andrea Arcai e Marco De Amici, così aggravanti per Ermanno Buzzi e Nando Ferrari, per aver determinato a commettere la strage il primo Angelino Papa che aveva compiuto da due giorni 18 anni, e il secondo, minori, Mauro Ferrari ed Andrea Arcai.

Inoltre Ermanno Buzzi e Nando Ferrari sono stati rinviati a giudizio anche per omicidio premeditato nei confronti di Silvio Ferrari, il giovane neofascista «suicidato» dai suoi camerati la notte tra il 18 e il 19 maggio 1974. Per lo stesso reato, ma con l'imputazione di omicidio colposo sono stati rinviati a giudizio anche i fratelli Papa, Giordano, Gussago, Arcai.

Due pazienti morti intossicati

# Si indaga sui decessi al Don Uva di Potenza

POTENZA — Due cancri dell'ospedale «Santo» sono stati [illegible] «Don Uva». Potenza non trapelano particolari sui decessi di Rosa Maria Chiaromonte e di Antonio Nicodemo avvenuti rispettivamente il 12 e il 13 scorso e le cui cause non sono state ancora chiarite. Anzi dall'interno del nosocomio si cerca di sdrammatizzare la vicenda cercando di allontanare il sospetto che i decenti siano stati uccisi da intossicazioni intestinali. Un dottore, raggiunto telefonicamente da un nostro collega, ha persino detto che «l'ospedale con i suoi 1600 assistiti è come un grande paese, dove è normale che si muoia ogni giorno», anche se non si riesce a spiegare la presenza che regna all'interno del nosocomio di più persone che [illegible] «Don Uva» [illegible] fondato mezzo secolo fa [illegible] sacerdote don Pasquale Uva.

La direzione sanitaria [illegible] fatti ha preso serie precauzioni, a seguito di gravi disturbi gastro intestinali che hanno colpito nei giorni scorsi tre intere sezioni dell'ospedale, facendo bruciare immediatamente dopo la morte dei due pazienti la biancheria di due ricoverati, e grossi quantitativi di derrate alimentari. Acquista sempre più consistenza, dunque, il dubbio che si tratti di tossinfezione alimentare.

Ma le notizie più sconcertanti vengono dal modo in cui si stanno conducendo le analisi.